

Avvenire

28 MARTEDÌ
18 GIUGNO 2013

MEDIA & cultura

AV

Giovanni Fallani, voce aperta e libera per una Chiesa mai autoreferenziale



Giovanni Fallani appartiene a una razza assai rara di giornalisti cattolici. Fidelissimo alla Chiesa, ma riguardava al suo spirito critico rispetto al linguaggio, era però comprensibilissimo e rifuggiva la neologismo perché fu il primo (pare) a battezzare «ecclesiase», maestro d'ironia e dalla cultura sopravvissuta, era decisamente schierato per una «Chiesa di popolo» e non lesinava qualche battuta nei confronti degli intellettuali cattolici. Fiorentino, forse perché era stato lui a fondare la rivista cattolica, fu addetto stampa per lunghi anni, da Gedda a Bachelet. Tra i promotori dell'Usc (Unione cattolica stampa italiana) e nel 1996 della Fisc (Federazione settimanali cattolici), di cui sarà segretario, Fallani aveva il suo ufficio al terzo piano di via della Conciliazione

1. Qui confezionava il bollettino del Sis (Servizio informazione settimanale), precursore del Sir, di cui sarà direttore dal 1989 al 1997. La sua linea guida era: informare la gente affinché la gente crescesse, per cui la parola di genere era: «informare». Non era un'etica di singoli. E infatti amava il «cattolico» come simbolo, nel più autentico spirito di Agostino: «alla Chiesa di popolo», alle parrocchie e alle diocesi, al cui servizio persi in spirito libero. Fallani restò per tutta la vita accanto ai «palazzi del potere ecclesiastico», accanto a innumerevoli monsignori, sempre a testa alta, senza servilismo, mantenendo una inviolabile dignità. La sua vita è stata fondata sulle parole della moglie Maria, sposata nel 1953, che letteralmente adorava. La figlia Letizia ha scritto del padre: «Era un puro di cuore, con il sorriso sulle labbra e la battuta sempre pronta».

Umberto Folena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FRASE

“

Il vostro compito è di raccogliere ed esprimere le attese, i desideri, le gioie e i drammi del nostro tempo, e di offrire gli elementi per una lettura della realtà alla luce del Vangelo
Papa Francesco a «Civiltà Cattolica», 14 giugno

Stampa e Vangelo, via di santità



La diffusione di «Avvenire» e «Notizie» sabato a Carpi

DA CARPI BENEDETTA BELLOCCHIO

Porsi «alla scuola di vita cristiana del beato Odoardo»: è l'invito del vescovo di Carpi, Pio Vassalli, che domenica 6 giugno nella parrocchia di Quirinolo ha presieduto la Messa di azione di grazie, momento conclusivo della tre giorni dedicata alla beatificazione del Servo di Dio Focherini, giornalista e amministratore di *L'Avvenire d'Italia*. Nell'omelia ha ringraziato il Papa emerito Benedetto XVI, «che ha voluto compiere pure per Francesco, domenica all'Angelus, un invito a tutti: «Domenica all'Angelus, ha invitato tutti a gioire con la Chiesa di Carpi per questo «testimone del Vangelo della vita». La vita di Odoardo è stata infatti «un canone d'amore», ha detto Cattiviano, «testimonia di come si sia posto in mano alle donne e ai servizi dell'Onorevole Maestro Cristo»: ritrovando la sua infanzia, la sua penna di giornalista, la sua professione, le sue stesse familiari e sociali al servizio della fede per assicurare uno spazio vitale». «Chiediamo al Signore – ha concluso il Vescovo – per l'intercessione del beato Odoardo, la grazia di essere cristiani che, senza scandalizzarsi della propria fragilità, si lasciano attrarre da Cristo per essere irradiazione della sua immagine nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La beatificazione di Odoardo Focherini riporta l'attenzione sulle grandi figure che hanno fatto la storia (anche recente) del giornalismo cattolico italiano. Profili di laici e sacerdoti che hanno scritto la parola scritta come servizio alla Chiesa e al popolo di Dio, e che in questa missione hanno testimoniato nelle circostanze più diverse virtù cristiane vissute spesso fino all'eroismo. Oggi ve ne proponiamo una (parzialissima) rassegna.



Alberto Migone, il «giusto» che sapeva leggere i tempi



Un dei più alti e santi testimoni della laicità cristiana oggi. Non ha esitato a ripetere ancora una volta il nome di Silvano Mignone a quattro anni dalla scomparsa. «Un uomo di forte radicazione ecclésiale, di chiara lettura dei tempi, di equilibrio o giudizio nelle situazioni problematiche», aveva detto di lui il cardinale Giuseppe Betori nell'omelia del funerale. Migone, per 25 anni direttore di *Toscana Oggi*, al mestiere di giornalista era arrivato attraverso il giornalismo di cultura, dove si era dedicato all'insegnamento e dopo numerosi incarichi di responsabilità nell'associazionismo cattolico. Ci era arrivato per servizio a quella Chiesa che ha sempre amato pur nella distinzione tra quella che lui diceva essere la Chiesa con la "C" maiuscola e quella con la "c" minuscola. Da parte sua era obbediente, ma di un'obbedienza fatta a testa alta, con la dignità del cristiano laico, chiamato non solo alla collaborazione, ma anche alla responsabilità. Per questo, prima ancora che giornalista, gli erano stati affidati a *Toscana Oggi* maestro di vita e soprattutto di fede. Si sentiva un "prestato" al giornalismo e in quanto tale era capace di grande umiltà, pronto ad accettare suggerimenti, a discuterli, ma senza mai rinunciare alle proprie idee. «È stato un uomo giusto – ha scritto di lui il cardinale Silvano Piovani –, giusto nel senso biblico della parola».

Andrea Fagioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bastano i miei editoriali» Don Peradotto, Concilio vivo



Non ha scritto molti libri, don Franco Peradotto, perché gli chiesero come avrebbe voluto essere ricordato per una vita nel campo del giornalismo cattolico. «Bastano i miei editoriali», rispose, e si riferiva alla *Voce del popolo*, *Bastano o quelli*. Quegli editoriali, che aveva raccontato dal settimanale diocesano di Torino il cammino della Chiesa nell'attuazione del Concilio. Erano gli anni giusti, per lui nato nel 1928, quelli in cui si trattava di raccontare le sedute in San Pietro; e soprattutto furono gli anni '70 quelli che lo portarono lungo tutta l'Italia, chiamato da parrocchie e vescovi, a raccontare le Costituzioni conciliari.

Primo del Concilio fu la cronaca, quella «dura e pura» dei quotidiani anni '50, a regalare a don Franco la concretezza nel conoscere persone e situazioni, nel collegare tanti discorsi magari fumosi alle decisioni concrete del Concilio. A Torino e dopo il 11 novembre 2010. Conosciuto da tutti i giornalisti, era rispettissimo dei tipografi perché conosceva il mestiere. Era venuto dalla scuola di Giuseppe Lazzati, direttore di *Ullala*, di Carlo Chiavazza, di Jose Cottino, suo predecessore nella direzione della *Voce del popolo*. Insieme con altri grandi (Lacchini, Venturini, Fallani) aveva fondato la Fisc nel 1967. Il conciliere di giornalista è sempre stato messo al servizio della Chiesa, come redattore della *Italia e di Avvenire*, e come direttore del settimanale diocesano.

Marcos Bonatti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Don Pippo Prati pagò di persona quel foglio nella rossa Romagna



A60 anni dalla morte, monsignor Giuseppe Prati è ancora ricordato a Forlì come don Pippo, il santo dei Forlivesi. La sua santità popolare si caratterizza per l'impegno sacerdotale, culturale e sociale, anche perché alla sua morte, nel 1919 fondò le sue spese il settimanale cattolico *Il Momento* che dissegnò fino alla morte (1952) e che seguì il diventato il giornale ufficiale della diocesi di Forlì-Bertinoro. Nato nel 1885, Giuseppe Prati fu ordinato sacerdote nel 1908 e inviato capellano nella parrocchia dei Cappuccini. Nel 1914 divenne assistente ecclésiastico nel istituto San Luigi, l'oratorio che formava i giovani della città. Dopo essersene fatto padrone spirituale nel seminario e parrocchia di Sant'Antonio, nel 1919 si trasferì a Forlì per diffondere la fede, la cultura mondiale, fu nominato parroco dell'abbazia di San Mercuriale, la chiesa simbolo di Forlì, diventando il parroco della città. «Il Momento», divenne lo strumento per portare il messaggio evangelico in tutti gli ambiti della realtà romagnola. Scrisse nel 1962 don Mario Vasumi, suo successore: «Don Pippo ha inaugurato un'epoca nuova per la storia cristiana della diocesi e del territorio, perché non si è limitato a una testimonianza personale, ma ha creato un ambiente, uno stile, una tradizione». Aggiunge l'attuale direttore dell'ufficio stampa dei servizi sociali della diocesi, don Giovanni Amati: «I suoi editoriali, molto letti e popolari, analizzavano i problemi alla luce dei principi evangelici».

Quinto Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Focherini beato: nelle diocesi l'impronta di giornalisti testimoni di fede «comunicativa»

Sora. La scomparsa
di Antonio Incani

Lutto nella diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo per la scomparsa, domenica scorsa, del professor Antonio Incani, per anni una delle figure più attive nella diocesi laziale nell'ambito delle comunicazioni sociali. Convinto sostenitore di *Avvenire*, di cui fu anche collaboratore, 73 anni, docente di religione in pensione e giornalista pubblicista, Incani fu uno dei primi collaboratori di *Avvenire*, il primo giornale informativo allegato ad *Avvenire* e sostenne fin dall'inizio la nascita dell'inserto del quotidiano cattolico in formato tabloid *Lazio Sette*, occupandosi con passione per anni della redazione delle pagine diocesane. (A.C.)

Spartaco Lucarini tra fede e società per dare vita a una «città nuova»



«Ocorre trasferire i valori spirituali di un tenore sociale. Lo esige l'incamminata. Era questa una delle frasi preferte di Spartaco Lucarini, il giornalista pioniere dei *Fococari*, sposo e padre premuroso, uomo di fede e di cultura, che a Cortona, la sua città di Ateneo, nel 1924, ha lasciato una profonda impronta grazie alla sua testimonianza di fede e al suo impegno politico e culturale. Fin da ragazzo manifesta una forte propensione per le «cose di Dio». Ela prende lo porta ad amare l'altro come un fra-

tello. Da qui nasce la sua sensibilità sociale. Dopo la guerra, è impegnato nell'Azione Cattolica fiorentina e terzatiana, di cui è membro fondatore, e con il suo «Fococaro» inizia delle prime campagne di Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Fococari, lo seguirà nel profondo. Nel 1949 si sposa con Lalla da cui avrà cinque figli. Negli anni Cinquanta nasce «Città Nuova», il quotidiano di cui è direttore, insieme a Giacomo Gambassi.

Giacomo Gambassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chieti, l'apostolato mediatico di don Di Cola «Vorrei un giornalismo sanamente battagliero»



La storia di don Mario Di Cola, direttore del settimanale diocesano di Chieti, Vasto, *L'Amico del popolo* – incarico che riveste, sia pure con qualche breve interruzione dal 1949 al 2007 – è indissolubilmente legata alla figura del vescovo di Chieti, don Giovanni Battista Bozio, che resse la diocesi teatina fino al 1967, anno della sua morte, e che era stato professore di teologia morale al seminario di Brescia, dove aveva avuto tra i suoi allievi Giacomo

Battista Montini, il futuro Paolo VI. Busto, a pochi mesi dal suo ingresso in diocesi, a scegliere don Mario, un giovane di 34 anni, e a pregarlo di accettare, facendogli acquisire una preziosa esperienza nel mondo delle redazioni bresciane per farlo diventare giornalista e direttore del nuovo periodico. Don Mario partì dal suo vescovo, don Bozio, e accettò l'incarico, e da subito al primo posto e che la missione del giornalista era un po' la missione sacerdotale. Voleva il giornale «sanamente battagliero, nobilmente polemico, sempre al servizio della verità. Ma an-

che senza mai recare offesa alla carità». Con questi principi, oltre a dirigere il giornale e a collaborare a pagine diocesane di *Avvenire*, forse la sua maggiore schiera di giornalisti locali e portò il suo giornale da una prima tiratura di quattromila copie alle diecimila dei primi anni Sessanta. Una giornata in redazione con don Di Cola è un'esperienza di meglio che meglio potesse sperare. Don Mario è scomparso il 16 febbraio del 2008 a 84 anni, di cui quasi sessanta passati a dirigere il suo giornale. Domenico De Simone

© RIPRODUZIONE RISERVATA